

## COMMISSIONE III

## AFFARI ESTERI E COMUNITARI

## VII

## SEDUTA DI MERCOLEDÌ 22 SETTEMBRE 1993

COMUNICAZIONI DEL GOVERNO SULLA SITUAZIONE IN MEDIO ORIENTE  
E SUGLI ULTIMI SVILUPPI INTERNI ALLA FEDERAZIONE RUSSA

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE ANTONIO CARIGLIA

## INDICE DEGLI INTERVENTI

	PAG.
<b>Comunicazioni del Governo sulla situazione in Medio Oriente e sugli ultimi sviluppi interni alla federazione russa:</b>	
Cariglia Antonio, <i>Presidente</i> .....	93, 100, 108, 115
Andreatta Beniamino, <i>Ministro degli affari esteri</i> .....	93, 111
Bonino Emma (gruppo federalista europeo) .....	107
Ciabarri Vincenzo (gruppo PDS) .....	108
Fracanzani Carlo (gruppo DC) .....	102
Galante Severino (gruppo rifondazione comunista) .....	109
Garavini Andrea Sergio (gruppo rifondazione comunista) .....	100
Parigi Gastone (gruppo MSI-destra nazionale) .....	108
Rocchetta Franco (gruppo lega nord) .....	105
Salvadori Massimo (gruppo PDS) .....	104
Trabacchini Quarto (gruppo PDS) .....	110
<b>Sulla pubblicità dei lavori:</b>	
Cariglia Antonio, <i>Presidente</i> .....	93

PAGINA BIANCA

**La seduta comincia alle 15,40.**

**Sulla pubblicità dei lavori.**

PRESIDENTE. Se non vi sono obiezioni, rimane stabilito che la pubblicità dei lavori venga assicurata anche attraverso impianti audiovisivi a circuito chiuso.

*(Così rimane stabilito).*

**Comunicazioni del Governo sulla situazione in Medio Oriente e sugli ultimi sviluppi interni alla federazione russa.**

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca le comunicazioni del Governo sulla situazione in Medio Oriente e sugli ultimi sviluppi interni alla federazione russa.

Ricordo che il ministro Andreatta riferirà oltre che sulla tragedia che si sta consumando nell'ex Unione Sovietica, anche su quella minore che interessa la Georgia.

Do la parola al ministro degli affari esteri, professor Beniamino Andreatta.

BENIAMINO ANDREATTA, *Ministro degli affari esteri*. Signor presidente, la straordinaria realtà di un mondo in rapida evoluzione dopo la caduta di vecchi equilibri e rigidità, ci ha regalato un'altra memorabile data, quella del 13 settembre 1993, e una delle grandi immagini capaci di sintetizzare un momento storico, la stretta di mano tra Arafat e Rabin.

Dietro quella cerimonia sul prato della Casa Bianca, dietro quell'immagine che molti avevano ritenuto improbabile, si trovano una serie di realtà concrete. Il riconoscimento reciproco — firmato da Arafat il 9 e da Rabin il 10 settembre — tra Israele

e l'Organizzazione per la liberazione della Palestina: una intesa di principio sulla via dell'autonomia, a cominciare dai territori di Gaza e Gerico, a cui si aggiunge una intesa israelo-giordana (di natura procedurale, ma di significato anche sostanziale) sull'ordine dei lavori nel negoziato bilaterale di Washington.

In concreto, Israele ha riconosciuto l'OLP come « il rappresentante » del popolo palestinese e ha deciso di avviare con l'Organizzazione negoziati nell'ambito del processo di pace. Dal canto suo, Arafat ha riconosciuto il diritto di Israele all'esistenza nella sicurezza, ha rinunciato all'uso del terrorismo e ad altri atti di violenza (e si è impegnato a reprimerli), ed ha definito inoperanti e non più valide le clausole più massimalistiche della Carta nazionale palestinese che contestavano lo Stato di Israele in quanto tale.

A leggere questi avvenimenti, viene in mente la dichiarazione del 3 gennaio 1919 tra Faysal e Weizmann, nella quale si scriveva « L'altezza reale emiro Faysal, rappresentante e a nome del regno arabo, e il dottor Chaim Weizmann, rappresentante e per conto dell'organizzazione sionistica, consapevoli della profonda relazione razziale *racialkinship* e degli antichi legami esistenti tra gli arabi e il popolo di Sion, realizzando che il mezzo più sicuro di attuare le loro aspirazioni nazionali è la più stretta collaborazione nello sviluppo dello Stato arabo e della Palestina, ed essendo desiderosi di conformare ulteriormente la loro comprensione, che già esiste, si sono messi d'accordo sui seguenti articoli... ». Naturalmente questi articoli erano soggetti ad una clausola che prevedeva l'indipendenza degli Stati arabi e sareb-

bero decaduti se l'indipendenza medesima non fosse stata riconosciuta.

Nonostante la storia abbia preso vie complicate in questi settant'anni, è interessante scorgere al suo inizio un rapporto positivo tra i protagonisti di tante successive sciagure e di tanti lutti.

Per quanto concerne l'intesa sull'autonomia va sottolineato che essa prevede uno scadenziario da applicare a partire da Gaza e Gerico: ritiro entro quattro mesi delle forze israeliane e loro dispiegamento in posizioni di sicurezza fuori dei centri abitati; affidamento ad una forza di polizia palestinese della sicurezza interna — mentre quella esterna e quella degli insediamenti resterà sotto il controllo israeliano —; trasferimento di poteri ad una autorità di autogoverno palestinese per l'amministrazione autonoma a Gerico e a Gaza; avvio di un trasferimento anticipato di poteri nelle altre parti dei territori — il cosiddetto *early empowerment* di cui si parla già da qualche mese — quando sarà raggiunto un accordo completo sull'autonomia; tenuta di elezioni in tutti i territori, inclusa Gerusalemme Est, a 9 mesi dalla firma dell'accordo.

L'intesa richiama le risoluzioni numeri 242 e 338 del Consiglio di sicurezza come fondamento della risoluzione definitiva verso cui ci si muove, e prevede che il negoziato sullo *status* finale dei territori — che dovrà affrontare nodi di fondo della sovranità e statualità, di Gerusalemme, degli insediamenti, dei confini e dei legami di una entità futura palestinese con la Giordania e lo stesso Israele — potrà avere inizio in qualunque momento, entro due anni dall'avvio dell'autonomia. Restano aperte una serie di questioni, che vanno dalla completa definizione dei poteri trasferiti alle misure concrete da attuare sul terreno.

Fin qui i dati di fatto. Sono elementi di per sé oggettivamente significativi, ma che possono essere interpretati nel loro pieno valore, al di là della lettera degli accordi, solo soffermandosi sul loro senso politico e psicologico, direi sulla loro valenza storica.

Basti pensare che proprio sulle questioni del riconoscimento, della rappresen-

tanza palestinese e dell'accettazione palestinese di un negoziato in due tempi — autonomia prima e *status* finale poi — erano falliti tutti i più importanti schemi negoziali su una pace allargata, a cominciare dal tentativo di estendere le intese di Camp David, dopo il 1978 e la pace Israele-Egitto, agli altri Stati arabi e ai palestinesi.

È proprio perché ci si possa meglio rendere conto dello straordinario valore di quanto è già accaduto, del significato delle strade che si sono aperte, che mi sembra sia indispensabile soffermarsi a considerare le radici del problema e in particolare le posizioni assunte attraverso gli anni. Il problema palestinese ha sempre costituito un *unicum* storico-politico, caratterizzato com'era dal caso di due popoli che si disputano lo stesso territorio, indispensabile ad entrambi per costituirsi in entità statale. In questo senso è difficile pensare ad altri conflitti altrettanto fortemente percepiti dalle parti come un gioco irrimediabilmente a somma zero. La peculiarità del conflitto era poi aggravata da potenti fattori non riconducibili ad una razionale difesa di interessi: il misticismo religioso, il nazionalismo esasperato, il richiamo a primati storici, culturali e militari; orientamenti che, nella esasperazione della contrapposizione tra due visioni, due progetti, finivano tragicamente per mettere in ombra quei valori di dialogo e di umanità che pure sono alle radici del mondo spirituale di entrambi i popoli. Pensiamo in concreto al rifiuto arabo di accettare la partizione della Palestina nel 1947 o all'accordo di Camp David nel 1978. È per questi motivi che il cammino intrapreso dalle parti negli ultimi anni è stato un viaggio progressivo verso il realismo.

Non mi addentrerò certo, in questo contesto, in una rassegna dei principali eventi della « storia diplomatica della questione palestinese ». Non si può tuttavia mancare di mettere in rilievo Camp David, un accordo che, se anche non si rivelò in grado di innescare direttamente una soluzione complessiva del problema, ha svolto un'essenziale funzione di stimolo, esempio, premessa.

È evidente che il risultato odierno sarebbe stato impossibile senza la determinazione e l'attivismo del governo americano. È stato grazie alla tenacia, al pragmatismo, all'abilità negoziale del segretario di Stato Becker che il 28 ottobre 1991 si è potuti giungere alla convocazione a Madrid della Conferenza di pace. Dietro la diplomazia, ovviamente, c'era una precisa sostanza politica: in concreto, la particolare posizione di influenza degli Stati Uniti nell'area dopo la scomparsa del sistema bipolare e, in più, dopo la guerra del Golfo. Utilizzando la loro capacità di pressione sulle parti, gli Stati Uniti hanno potuto dare una spinta decisiva per persuadere le parti al negoziato.

Ma rendere il dovuto omaggio al ruolo di Washington non deve significare misconoscere quello dell'Europa. Dobbiamo in primo luogo ricordare l'importanza del fatto che l'Europa, a differenza delle due superpotenze (ciascuna *sponsor* di una delle parti), ha mantenuto simultaneamente un dialogo aperto e cordiale con Israele, con i paesi arabi e con la stessa OLP. Certo, le prese di posizione europee sul problema sono state il risultato di compromessi che ne hanno inevitabilmente diminuito l'incisività: maggiori le divergenze tra i Dodici, minore l'incisività del documento e l'efficacia dell'azione. Ma è anche vero che l'azione concreta della Comunità, ad esempio in tema di condizioni nei territori occupati, è stata puntuale ed efficace, sia sotto il profilo della tutela dei diritti umani che dell'assistenza economica.

Una riflessione particolare va fatta sulla Dichiarazione di Venezia del 1980, promossa dall'Italia, che deteneva la presidenza di turno dei Dodici. La dichiarazione dispiacque ad Israele. Ma la storia si fa anche con spinte provocatorie successive e l'apparente intemperività delle posizioni, per la presenza di un contesto politico non ancora maturo, può anche costituire un elemento dialettico che, reagendo con il suo contrario, contribuisce ad una sintesi costruttiva. Vale la pena di ricordare oggi che a Venezia i Dodici chiedevano « il riconoscimento e l'attuazione di

due principi universalmente ammessi dalla comunità internazionale: il diritto di tutti gli Stati della regione — Israele compreso — all'esistenza ed alla sicurezza e la giustizia tra tutti i popoli, fatto, questo, che comporta il riconoscimento dei diritti legittimi del popolo palestinese ».

Sul piano politico generale sarebbe poi un errore non vedere come, pur nella diversità di approccio — direi di metodo — in realtà la politica americana e quella europea nei confronti del Medio Oriente siano state costantemente raccordate su un comune terreno sostanziale ed orientate verso finalità comuni. La realtà è quella di un gioco di squadra che ha coinvolto sia Stati Uniti e Comunità sia altri paesi, i quali hanno dato alla ricerca della pace, in quest'ultima fase, contributi che vanno dall'atteggiamento altamente positivo della Russia al prezioso ruolo di mediazione norvegese.

Evocare il ruolo dell'Europa in Medio Oriente è anche evocare quello dell'Italia. Paese mediterraneo geograficamente fra i più vicini all'area, con rapporti storici, economici e politici strettissimi con tutti i paesi della regione, l'Italia non poteva non percepire fin dall'inizio con particolare sensibilità il dramma ed i pericoli del conflitto arabo-israeliano, né poteva non proporsi un ruolo in favore della pace, un ruolo costruttivo ispirato non solo a legittimi interessi ma anche ad un'autentica solidarietà verso i paesi ed i popoli amici coinvolti nel conflitto. Contrariamente ad interpretazioni critiche che non sono certe mancate (la storia diplomatica italiana si è basata, come cartina di tornasole di presunte contrapposizioni tra buoni e cattivi, sulle posizioni via via assunte su questo conflitto con un sostanziale parrocchialismo o provincialismo della storiografia sulla politica estera del nostro paese), la politica dell'Italia non è stata parziale. Al contrario, la visione dell'Italia è stata sempre accompagnata da considerazioni di diritto e di giustizia sostanziali. Ciò risulta chiaramente da tutte le dichiarazioni politiche, da tutti gli atti di Governo, da tutti gli incontri e le discussioni con le parti direttamente interessate o con altri inter-

locutori internazionali. Se la tutela dei diritti legittimi del popolo palestinese è stata una preoccupazione profonda e sentita, altrettanto intensa è stata la difesa del diritto di Israele all'esistenza e alla sicurezza. Il ruolo dell'Italia è stato attivo e dinamico. È stato attivo nella cooperazione politica europea (ho già menzionato al riguardo la dichiarazione di Venezia). Fu un presidente del Consiglio italiano ad assicurare agli israeliani il primo consenso internazionale al piano Shamir, che prevedeva elezioni nei territori occupati, quale preludio al negoziato per l'autonomia e per lo *status* finale dei territori. Allo sviluppo dei territori, poi, l'Italia ha offerto un contributo finanziario e di cooperazione che ha posto il nostro paese tra quelli più generosi e sensibili (circa 120 miliardi negli ultimi cinque anni, che costituiscono il flusso della nostra cooperazione verso i territori occupati). Innumerevoli sono stati i contatti con le parti, paziente l'opera di persuasione, reiterati gli inviti alla tolleranza reciproca. Crediamo di poter dire che l'Italia ha contribuito a persuadere l'OLP ad imboccare la via della moderazione subito prima della svolta del 1988. È vero che il contributo dell'Italia alla pace in Medio Oriente non ha avuto un'alta visibilità, ma si è rivelato tanto più utile in quanto si è concretato in una discreta opera di persuasione nell'incoraggiare instancabilmente le parti ad intraprendere il lungo viaggio verso il realismo, che ha condotto agli avvenimenti di questi giorni.

Salutata la portata storica di questi ultimi eventi, sottolineatane la grande potenzialità di pace, dobbiamo però, per dovere di responsabilità e realismo, ricordare anche che gli ostacoli restano tanti, i rischi numerosi, lo sbocco finale tutt'altro che agevole. Opposizioni a queste intese, interne ed esterne ai due campi, non mancano. Limitandoci a quelle — per così dire — interne, la loro forza reale è oggi difficilmente misurabile, anche perché si tratta di componenti molto diverse. Vi è la dichiarata opposizione degli integralisti islamici, ma anche di formazioni palestinesi dentro e fuori dell'OPL. Si va dalle

condanne a morte di Arafat alle accuse di non aver rispettato le competenze istituzionali degli organi dell'OLP o la collegialità necessaria nell'assumere decisioni in materia di particolare importanza. In campo israeliano vi è l'opposizione del Likud e del movimento dei coloni, che denunciano presunti regali al nemico a scapito di Eretz Israel o della sicurezza dello Stato. Agli artefici ed ai sostenitori delle intese, la specularità suona conferma che ci si sta muovendo sulla strada giusta. Stando a sondaggi effettuati in queste settimane, le intese raccolgono il favore di maggioranze superiori al 60 per cento nei due campi, a conferma che si è aperta una concreta speranza di pace e che la gente vuole crederci.

Quanto alle adesioni internazionali, non ho bisogno di sottolineare che esse sono di gran lunga prevalenti sulle voci di dissenso.

Il processo va ora allargato e in questo contesto particolare rilievo assume la posizione della Siria e del Libano, giacché sul tavolo negoziale israelo-giordano è già stato formalizzato un importante passo avanti con l'intesa sull'agenda dei lavori. La Siria ha dato alle intese un'adesione ancora coperta di riserve e, in qualche misura, lo stesso ha fatto il Libano. Pesa un elemento di macanta consultazione e pesa anche il timore che il tavolo negoziale israelo-siriano, dove si discute della pace e del ritiro israeliano dal Golan, sia in qualche misura lasciato in dietro. Pesa anche una preoccupazione di unità araba e palestinese. Si tratta di riserve preoccupanti, perché la Siria riveste un ruolo cruciale nel processo di pace. Riteniamo perciò che ogni sforzo debba essere fatto perché i progressi negoziali si allarghino anche su questo fronte e, per parte nostra, li incoraggeremo e li sosterranno.

Ho parlato di motivi di preoccupazione ma è giusto ricordare anche alcuni fondati motivi che giocano in direzione inversa. Il primo è che la Siria ha tenuto fin dall'avvio del processo di pace un atteggiamento impegnato e costruttivo, sia nella condotta dei lavori al tavolo negoziale sia nella composizione o nel riassorbimento di fat-

tori di crisi (l'esempio più recente è stato quello dell'acutizzarsi di tensioni nel Libano meridionale). Un secondo motivo sta nel fatto che non si parte da zero: sul tavolo israello-siriano si è lavorato seriamente e con impegno dalle due parti. Senza pregiudizio per contenuti verso cui riteniamo di dover osservare una doverosa riservatezza, ritengo di poter affermare che le posizioni si sono sensibilmente avvicinate, anche sul piano documentale. In terzo luogo, il relativo ritardo sul tavolo israello-siriano o israello-libanese è più facile da superare che un ritardo su quello israello-palestinese. Non si dovrebbe dimenticare, infatti, che palestinesi ed israeliani stanno ancora negoziando su un accordo interinale di autonomia, mentre siriani ed israeliani, ovvero libanesi e israeliani possono negoziare fin d'ora un regolamento onnicomprensivo che definisca restituzione territoriale e contenuti della pace.

Per assicurare che le spinte positive possano prevalere sulle remore e i pericoli di arresto del processo o addirittura inversione di tendenza, il plauso del mondo intero agli accordi intervenuti dovrà tradursi in un'azione politica tempestiva, impegnativa, serrata. In questa fase il Governo ritiene che il nostro paese e l'Europa debbano soprattutto assolvere compiti importanti di sostegno all'applicazione delle intese in corso. È stata condotta tempestivamente una consultazione a dodici sugli aiuti da fornire ai territori occupati tanto nell'immediato quanto sul lungo periodo. Il primo dovrà essere rivolto a contribuire ai costi per il funzionamento delle istituzioni palestinesi, particolarmente nel campo dell'istruzione, della sanità delle costituende strutture, a cominciare dalle forze di polizia. Si è convenuto di impegnare a questo fine sul bilancio di quest'anno (1993) 20 milioni di ECU che andranno ad aggiungersi ai contributi di altri donatori. Sul periodo medio, si è fissata indicativamente una cifra di 500 milioni di ECU, di cui metà in doni e metà in prestiti della BEI. La comunità resta il primo contributore nei territori occupati ed è intendimento dei Dodici mantenere

questa posizione. È inoltre intenzione dei Dodici discutere con i palestinesi il fabbisogno e le modalità dell'erogazione degli aiuti non appena si sarà costituito un interlocutore istituzionale dal loro lato, a ciò specificamente preposto. Si è convenuto anche di proporre una convocazione anticipata, nell'ambito del negoziato di pace, del gruppo multilaterale di lavoro sullo sviluppo economico regionale, presieduto dalla Comunità e la cui ultima sessione è stata ospitata dall'Italia, nell'ambito del quale vengono discusse anche le strategie di sviluppo per i territori occupati.

Per quanto riguarda questi ultimi, per i quali siamo già tra i principali donatori, ci prepariamo a partecipare in maniera molto sostanziale ai programmi che si annunciano sia in sede comunitaria sia in sede Nazioni Unite o nella conferenza dei donatori annunciata *avant'ieri* dai due *co-sponsor* americani e russi per sostenere finanziariamente lo sforzo di pace in Medio Oriente (conferenza che dovrebbe avere luogo a Washington venerdì della prossima settimana). Cureremo, tuttavia, che il contributo italiano non sia solamente finanziario ma che venga realizzato in maniera tale da contribuire alla costruzione di una capacità di autogestione dei nuovi territori autonomi e a mobilitare a tal fine le energie intellettuali di quella parte della società civile italiana — ed in particolare delle nostre università — che già intrattiene rapporti con la Palestina.

Più concretamente, per quanto riguarda gli aiuti sul piano nazionale, l'Italia intende proseguire i programmi già avviati: creazione di posti di lavoro sulla base di due programmi della UNDP e della UNRWA, (l'agenzia per i rifugiati), per un importo totale di 3 milioni di dollari, che avevo annunciato alla riunione di maggio a Villa Madama del gruppo per lo sviluppo economico; programma sanitario collegato al ruolo dell'Italia nel « gruppo rifugiati » del processo di pace. Sono inoltre allo studio per il biennio 1994-1995 progetti nel settore agricolo, industriale e delle risorse idriche, per complessivi 20 miliardi di lire.

Infine, va ricordato che proseguirà il nostro ingente sostegno all'agenzia per i rifugiati e all'attività delle altre agenzie delle Nazioni Unite. Tuttavia tutto questo non basta.

La partita in gioco è molto importante; c'è nei protagonisti, sia israeliani sia palestinesi, la volontà di ripercorrere le tappe dell'unione europea, a cominciare dalla CECA, primo segno scambiato tra i popoli che fino a pochi anni prima avevano combattuto l'uno contro gli altri sulle due rive del Reno in maniera selvaggia. È di Peres la proposta di un'agenzia per l'energia, l'acqua e le infrastrutture e c'è, da parte della Comunità la volontà di scambiare le sue esperienze in materia di organizzazione regionale di integrazione con quelle dei *leader* delle due parti in gioco.

Personalmente ho proposto che sia alzato il livello dell'attuale accordo di cooperazione con Israele con l'ammissione allo spazio economico europeo aperto dei paesi che dovessero entrare in un rapporto di colleganza economica con Israele. Si tratta anche di evitare il senso di solitudine della *leadership* che ha condotto le trattative e di spingere, con gli opportuni incentivi, quei popoli che vedono oggi sacrificato il loro sviluppo economico dalla frammentazione dell'area, verso la creazione di una zona di libero scambio e di libera circolazione dei capitali. È presumibile che a questo scopo i doni dei governi non siano sufficienti e che sia opportuno creare un'agenzia della Banca mondiale che aiuti ad effettuare il trasferimento di capitali dai paesi arabi ricchi verso le zone in cui si aprono nuove prospettive di investimento (ora non più del 10 per cento dei capitali liberi per investimenti fuori del paese vanno nelle aree più prossime alla Palestina).

Ci sono importanti investimenti da effettuare nell'area dell'energia e in quella dei trasporti; c'è soprattutto da attivare, attraverso il processo di pace, una diversa allocazione delle risorse. Attualmente i paesi arabi destinano l'11 per cento del loro prodotto alle spese militari (Israele il 19 per cento). Se queste spese fossero portate a livelli non dico trascurabili e

quasi inesistenti come quelli dell'Italia, ma ai livelli medi mondiali, i tassi di accumulazione interna dal 20 per cento potrebbero raggiungere il 30 per cento, quota simile a quelle delle « tigri dell'Oceano Pacifico ». Quindi, lo stesso processo di pace può liberare risorse. Non sono necessari molti capitali dall'esterno; questi sono molto importanti per condizionare la prima fase, ma c'è nel paese e nell'area una capacità di produrre poi un'accumulazione interna.

Occorre saldare questo sistema regionale, tramite la Turchia, con la rete stradale e ferroviaria europea.

Insomma, dietro l'immagine del lavoro arabo-egiziano, della capacità tecnica israeliana e dei capitali arabi dell'Arabia Saudita e degli Emirati, c'è da ricongiungere, in un'area in cui possono prevalere le normali motivazioni della vita economica, i tre fattori della produzione, che oggi sono dispersi in campi avversi, nemici.

Credo che in questa fase l'esperienza prima di tutto dell'Europa sia un elemento decisivo: l'Europa, che è stata seconda nella fase finale delle trattative, può riprendere una sua funzione di *leadership* nel creare le strutture per garantire di cogliere sul terreno i risultati economici della pace.

Il presidente mi ha chiesto di fare una dichiarazione che, in linee fondamentalmente analoghe a quelle che qui leggerò, ho reso questa mattina al Senato, sugli avvenimenti di ieri sera in Russia.

Le decisioni annunciate dal presidente Eltsin nel tardo pomeriggio di ieri appaiono il riflesso della situazione di stallo politico-istituzionale che si era creata in Russia negli ultimi mesi e che aveva innalzato la confrontazione tra l'esecutivo e il legislativo fino a livelli difficilmente tollerabili per il sano sviluppo della vita democratica nel paese. Il Soviet supremo infatti — nonostante che il referendum dell'aprile scorso avesse conferito al Presidente Eltesin un ampio mandato popolare, che era stato in sostanza un forte appello alla prosecuzione senza indugi del corso riformistico da lui inaugurato sin dal 1991 — aveva in realtà frapposto una serie di ostacoli che di fatto avevano rallentato non

soltanto le riforme in Russia ma anche ipotecato lo svolgimento della stessa vita parlamentare nelle sue più vitali espressioni.

Le decisioni annunciate ieri dal presidente Eltsin sono state pertanto la risposta a una crisi costituzionale particolarmente complessa, che aveva di fatto paralizzato il processo politico in Russia e che aveva reso molto onerosa e problematica la prosecuzione degli sforzi di rinnovamento e di rafforzamento della stessa democrazia.

In queste condizioni si comprende un provvedimento così drammatico, come la sospensione del Soviet supremo, che era diventato inevitabile anche se non previsto dalla Costituzione russa vigente, che risale ai tempi in cui ancora esisteva l'Unione Sovietica e il PCUS.

Il ricorso a nuove elezioni politiche per l'11 e 12 dicembre 1993 ha quindi costituito la naturale via d'uscita di una situazione politico-istituzionale ormai insostenibile e un'ulteriore riprova dell'intenzione del presidente Eltsin di mettere il futuro della Russia nelle mani dell'elettorato affinché quest'ultimo decidesse l'orientamento futuro del paese, cercando di superare il più rapidamente possibile la fase di incertezza in cui la Russia versa ormai da troppo tempo.

Sotto questo aspetto, l'iniziativa di Eltsin appare perfettamente in linea con impegni in favore del rinnovamento e della democrazia, di cui egli aveva dato testimonianza fin dalla sua coraggiosa opposizione al tentativo di colpo di Stato dell'agosto 1991, e che gli sono valsi gli apprezzamenti dell'intera comunità internazionale.

In realtà, anche all'interno della Russia, a giudicare da quanto è stato possibile apprendere sia dai nostri contatti con i *partners* comunitari ed atlantici sia dagli elementi fornitici dalla nostra ambasciata a Mosca, l'iniziativa di Eltsin ha riscosso la comprensione e l'appoggio della maggioranza della popolazione russa. Il paese è sostanzialmente tranquillo e le reazioni di coloro che sono contrari alle decisioni del Presidente russo sono state espresse da una minoranza dello spettro politico, che

non appare in grado di incidere in profondità sui rapporti di forze e sulle realtà di potere esistenti oggi nel paese, e da ultimo dalla Corte costituzionale, anch'essa espressione del Soviet supremo.

Per il resto, i principali mezzi di informazione, dopo una prima descrizione fattuale degli avvenimenti, hanno assunto una posizione favorevole al presidente. Le stesse forze armate, inizialmente attestatesi su posizioni di neutralità, hanno assunto un atteggiamento di crescente sostegno al presidente Eltsin, al quale poche ore fa lo stesso ministro della difesa ha confermato il suo appoggio. Inoltre, anche i ministeri della sicurezza e degli interni si sono schierati con il presidente democraticamente eletto e ne sostengono l'azione di riforma.

In questo contesto, un elemento fondamentale appaiono altresì le assicurazioni che Eltsin ha tenuto a dare sia al presidente Clinton — in un colloquio telefonico che ha avuto luogo poche ore prima dell'annuncio ufficiale delle decisioni russe e sul quale il capo dello Stato americano ha cortesemente informato l'onorevole Presidente del Consiglio — sia ai responsabili occidentali tramite il ministro degli esteri Kozyrev, che nel pomeriggio di ieri ha informato a Mosca gli ambasciatori del G7. Tra le garanzie fornite dal presidente Eltsin la più importante è senz'altro quella secondo la quale le elezioni politiche del dicembre prossimo saranno libere e democratiche e che non saranno state commesse discriminazioni a danno di chicchessia. Il presidente Eltsin ha altresì convenuto sull'importanza della libertà di stampa e del libero accesso per le forze democratiche russe ai mezzi di informazione.

In queste circostanze, il Governo italiano ritiene che la decisione del presidente Eltsin di rivolgersi direttamente all'elettorato, affinché decida quali dovranno essere i futuri rapporti di forza politici in Russia, sia una decisione non soltanto saggia ma anche altamente responsabile. Per tale motivo, noi sosteniamo pienamente il Presidente e ci attendiamo che egli proseguirà lungo la strada delle riforme nel rispetto dei principi e delle disposizioni dell'Atto

finale di Helsinki e secondo le aspettative in lui riposte dall'intera comunità internazionale.

L'Italia, che assumerà tra breve la presidenza di turno della CSCE, vigilerà comunque affinché il processo di rinnovamento in Russia proceda coerentemente con gli impegni di sviluppo democratico professati dal presidente Eltsin ed è più che mai convinta che il successo delle riforme in Russia sia necessario e nell'interesse non soltanto della Russia ma anche dell'intera comunità internazionale.

Il presidente mi ha chiesto anche un breve commento sulla situazione in Georgia. Tale situazione — che era parsa conoscere un certo miglioramento sulla scia degli impegni per un « cessate il fuoco » e la ricerca di una soluzione politica al noto conflitto in corso nella regione dell'Abkhazia sottoscritti a Sochi da parte georgiana ed abkhaza il 28 luglio scorso — ha in questi ultimi giorni conosciuto una nuova, improvvisa drammatizzazione a seguito della recrudescenza degli scontri tra i « secessionisti » abkhazi e le forze governative. Queste ultime appaiono attualmente sulla difensiva e la stessa capitale dell'Abkhazia, Sukhumi, sino alle scorse settimane controllata dalle forze inviate da Tbilisi, appare sempre più esposta ai tentativi di occupazione condotti dalle forze di matrice indipendentista.

È su tale sfondo che si iscrive il drammatico appello che il presidente Shevardnadze, recatosi personalmente sui luoghi degli scontri, ha lanciato il 18 settembre scorso — da Sukhumi assediata — alla comunità internazionale per chiedere a quest'ultima (ed in particolare alle Nazioni unite, alla Russia « democratica » e soprattutto al presidente Eltsin) di intervenire per evitare che la guerra civile in Georgia assuma proporzioni ancora più drammatiche e di più ampia portata delle attuali.

L'appello in questione non ha lasciato indifferente il Governo italiano, che ritiene quanto meno contraddittorio che colui che in Russia aveva denunciato profeticamente il colpo di Stato, verificatosi ma fortuna-

tamente fallito nell'agosto 1991, sia oggi in difficoltà nella difesa della democrazia nel suo stesso paese.

In tale contesto, è vivo auspicio italiano che la Georgia possa quanto prima ritornare ad una situazione di normalità nel rispetto dei principi della CSCE, tra i quali appaiono predominanti la tutela dei diritti umani e il rispetto dell'integrità territoriale di ogni Stato.

**PRESIDENTE.** Ringrazio il ministro per la sua esposizione e prima di dare la parola ai colleghi ricordo loro che, a causa della concomitanza con i lavori dell'Assemblea, si prevede che dovremo concludere o sospendere la nostra seduta intorno alle ore 18. Vi invito quindi ad essere stringati nei vostri interventi.

**ANDREA SERGIO GARAVINI.** L'accordo che è stato concluso tra Israele e l'OLP potrà essere salutato come un passo d'importanza assolutamente decisiva per risolvere una questione che per anni è stata, non soltanto drammaticamente presente in quei territori e negativa per l'esercizio dei diritti essenziali, soprattutto per le popolazioni palestinesi, ma è anche un elemento di provocazione potenziale su scala internazionale, una miccia perennemente accesa in un'area così decisiva per gli equilibri internazionali, come il Medio oriente. È un accordo di compromesso che lascia sicuramente aperti i problemi della sua realizzazione; ritengo che l'appoggio politico più leale debba essere dato a sostegno di coloro che si sono assunti la responsabilità di tale accordo, perché le procedure in esso previste si svolgano rapidamente e concretamente. In questa direzione occorre perciò il sostegno politico, ma anche quello economico.

Mi permetto di far presente al ministro Andreatta che le cifre d'intervento economico stanziato a favore di quell'area sono di modesta entità, soprattutto se paragonate con quelle destinate alla cooperazione, le quali peraltro sono state oggetto di dolorose inchieste da parte della magistratura per fatti di tangenti e di corruzione.

Gli accordi intervengono per regolare diversamente la situazione in un'area dove la disperazione, la miseria, lo stato di degrado — mi riferisco soprattutto alla striscia di Gaza — sono universalmente noti. Ribadisco, quindi, che sono necessari sia l'aiuto politico, sia quello economico e la fissazione di determinate garanzie affinché gli accordi di Israele, che regolano i rapporti tra questo Stato e l'OLP, possano realizzarsi.

In questo contesto ha la massima importanza il sostegno dell'Organizzazione per la liberazione della Palestina; la responsabilità che si è assunta il suo leader Arafat è senza dubbio tra le più difficili. Se si seguisse una politica miope, che speculasse sulle difficoltà che tali accordi inevitabilmente determineranno, non soltanto con riguardo ai palestinesi, ma anche con riferimento ai complessi rapporti esistenti tra gli Stati arabi, tale comportamento sarebbe pagato a prezzo altissimo.

Lo sforzo di Arafat di portare l'OLP sul piano dell'impegno diplomatico, politico, di amministrazione, di gestione e di rivoluzione verso una realtà istituzionale e statuale, è uno sforzo che deve trovare un sostegno decisivo.

L'Italia è stata — in momenti importanti che hanno riguardato i rapporti tra lo Stato di Israele e l'Organizzazione per la liberazione della Palestina — un punto di riferimento positivo, soprattutto per i militanti palestinesi. Questo è un ruolo che dobbiamo continuare a svolgere con più forza e meglio di prima, possibilmente nel contesto della Comunità economica europea, che ha ovviamente un valore maggiore del nostro impegno nazionale. Ciò è vero, ma l'Italia deve continuare a mantenere un impegno peculiare e preciso per il rispetto di tale accordo.

Signor ministro, devo dire che le sue considerazioni sulle vicende della Russia in queste ultime ore non possono essere considerate assolutamente convincenti. In ultima analisi lei ha argomentato sulla situazione che si è determinata nel tardo pomeriggio di ieri esattamente nel modo in cui i fatti sono stati spiegati da uno dei responsabili degli atti compiuti, ossia da

Eltsin. Lei, signor ministro, ha illustrato, senza alcun filtro critico ed oggettività di valutazione, le tesi delle parti, quelle di Eltsin, peraltro estremamente pericolose, innanzitutto sul piano dei principi. Se è argomento di discussione il fatto che il Parlamento sia stato eletto in forza di una Costituzione, che qualcuno considera storicamente superata, e perciò stesso « cancellabile », ci muoveremmo su un terreno particolarmente pericoloso. Tra l'altro, qualcuno nel nostro paese usa gli stessi argomenti che Eltsin utilizza a proposito della Costituzione sovietica, quando invece le leggi costituzionali o si rispettano o si violano. Se vogliamo continuare ad operare sul piano della coerenza, il rispetto delle leggi costituzionali deve essere considerato un punto di fondamentale e discriminante importanza per la democrazia.

Chi ha detto che le istanze presentate dal Parlamento russo siano quelle che dichiara Eltsin? Chi ci dice non si tratti puramente e semplicemente del sabotaggio del processo riformatore, come lo definisce il presidente russo, e non invece la rappresentazione di istanze che si contrappongono agli interessi della maggioranza della popolazione? Che diritto ha Eltsin di esprimere queste sue valutazioni?

Inoltre, quando si osserva che egli è un presidente eletto direttamente dal popolo si fa riferimento ad una situazione analoga a quella degli USA in cui, come tutti sappiamo, l'equilibrio tra i poteri del presidente da un lato, e del Parlamento dall'altro, viene considerato un elemento decisivo di garanzia democratica. In situazioni come questa, in cui è evidente la forza del presidente eletto dal popolo, l'esistenza ed il potere di controllo del Parlamento costituiscono una garanzia assoluta dalla quale non si può sfuggire. D'altra parte, le dichiarazioni sul consenso generale della popolazione alle politiche cosiddette riformatrici del presidente russo, che fino a qualche tempo fa sembrava dovessero essere accettate, per così dire, a scatola chiusa, ed i fatti elettorali che si sono verificati in paesi vicini alla Russia — mi riferisco alla Lituania ed della Polonia — stanno a dimostrare che tali

dichiarazioni erano del tutto infondate. Vi sono ampi settori della popolazione, addirittura maggioritari, che non condividono affatto le valutazioni del presidente Eltsin sulla necessità di un radicale processo di riforma economica, e condivide piuttosto, come si è dimostrato, la preoccupazione sulla difesa di prerogative sociali e civili che quel cosiddetto processo riformatore dovrebbe sconvolgere. Ed è in questo complesso contesto, che non è limitato ad uno scontro fra presidente e Parlamento, che si inserisce quello che, comunque lo si definisca, è un colpo di Stato: si tratta infatti di un presidente che cancella un'autorità istituzionale decisiva, eletta come lo stesso presidente. Ciò crea una situazione che ho visto illustrata bene in numerosi commenti della nostra stampa nazionale, che è molto più severamente giudicata — severamente per Eltsin — per esempio in alcuni commenti della stampa anglosassone, nei quali si sottolinea che si è determinata una rottura della quale è responsabile il presidente russo, che in questo senso deve essere giudicato severamente e criticamente; si avverte inoltre che questa rottura può determinare conseguenze che possono essere immediate così come future, conseguenze di scontro e di disordine, abbastanza logiche in presenza di un colpo come quello inferto da Eltsin.

Quest'ultimo afferma: « Ho fatto questo colpo per indire elezioni libere e democratiche ». Ma — abbiate pazienza — chi è che non promette elezioni libere e democratiche? Cosa c'è di più gratuito del fatto che, al momento in cui si cancella un'autorità eletta, contemporaneamente si afferma di volerne eleggere un'altra liberamente e democraticamente? Intanto, invece di un atto libero e democratico, ne è stato compiuto uno di segno esattamente opposto. Per questo motivo credo che l'appoggio che è stato immediatamente fornito — sono passate soltanto pochissime ore — sia un atto sbagliato e da condannare perché estremamente pericoloso ed imprudente. Pericoloso ed imprudente perché il porsi al di fuori di una valutazione oggettiva circa lo scontro politico ed istituzionale che è in atto in Russia ed il prendere partito in un

momento così drammatico e decisivo come l'abolizione del Parlamento significa rompere un dovere di oggettività nei rapporti internazionali; significa brutalmente proporre la tesi che le relazioni di amicizia o meno fra un paese e l'altro devono essere regolate dal giudizio che si dà sul regime interno.

Fate attenzione: questa è una sorta di prosecuzione del regime della guerra fredda che può portare molto lontano. Al momento della caduta del muro di Berlino si è detto che si era creata una situazione nuova: personalmente ritengo che il primo carattere di tale situazione debba essere lo stabilimento di relazioni internazionali basate su oggettività di interessi e di amicizie reciproche e non sulla corrispondenza o meno dei Governi alle idee circa il modo di governare che ha una potenza diversa da quella che viene giudicata. Ci si pone allora su un piano di politica internazionale — ripeto — estremamente pericoloso. Per questo diamo un giudizio molto severo dell'atteggiamento del Governo italiano il quale, oltretutto, è la fotocopia di un atteggiamento del Governo americano che qualche volta è addirittura sembrato, almeno nelle prime fasi, un po' più prudente ed attento, salvo precipitare, nelle ultime ore, su una posizione analoga a quella che ci è stata esposta dal ministro degli esteri.

Il nostro dovere è di prendere le distanze con una valutazione della situazione in Russia che sia più attenta a tutti i suoi risvolti ed a tutti i suoi aspetti e di vigilare perché il colpo che è stato portato alla giovane democrazia russa da Eltsin non abbia conseguenze drammatiche proprio sul carattere democratico di quel regime.

CARLO FRACANZANI. Sono assolutamente d'accordo sulle affermazioni del signor ministro circa l'importanza storica, senza enfatizzare la situazione, dell'accordo OLP-Israele. Un accordo importante per questi due popoli se si tiene conto di come, per mezzo secolo, si erano sviluppate le vicende su una linea diversa da quella della convivenza e della pace; importante per i risvolti che tale accordo ha per tutta l'area mediorientale; importante

perché costituisce un segnale di possibilità di convivenza e di pace tra nazioni diverse in un contesto internazionale caratterizzato invece da forme di esasperato nazionalismo, molto spesso a carattere integralista, che nega ogni eventualità di pacifica coesistenza fra etnie diverse, fra popolazioni professanti diverse religioni e diverse fedi politiche, nonché fra diverse nazioni.

Deve essere pertanto espressa piena soddisfazione per questa intesa, ma contemporaneamente bisogna ricordare come essa non sia la conclusione bensì l'avvio di un processo di pace che deve avere i suoi seguiti coerenti, un processo di pace che deve essere convalidato ed allargato a tutta l'area. Certamente gli autori, i protagonisti di questa prosecuzione del processo devono rimanere il popolo palestinese attraverso i suoi rappresentanti, ed il popolo israeliano, tramite il suo Governo. Credo tuttavia che il problema dei rapporti israeliani e palestinesi, la convalida del processo di pace ed il suo allargamento a tutta l'area interessi tutto il mondo, e soprattutto coloro che maggiormente, per la loro collocazione geografica e politica, hanno interessi confinanti con quest'area, cioè l'Europa ed in particolare l'Italia.

Vorrei richiamare quanto ha ricordato il signor ministro e cioè che per molti anni vi è stato un impegno attivo da parte dell'Europa, sollecitato specialmente dal nostro paese, e che particolarmente significativa era stata la risoluzione di Venezia del 1980, propiziata appunto dal Governo italiano. Tuttavia non possiamo non riflettere sul fatto che, mentre vi era stata un'azione dinamica ed un impegno per assecondare il processo di pace proprio quando sostenere la tesi dell'accordo fra palestinesi ed israeliani era più difficile, nel momento in cui questo processo stava realmente per decollare, da parte dell'Europa ed in particolare del nostro paese, è stato dimostrato un diminuito impegno ed una minor presenza.

È comunque importante guardare avanti e, nel fare ciò, credo che, proprio coerentemente con il migliore impegno dell'Europa e dell'Italia, sia importante riscoprire l'intuizione che fu dell'onorevole

Moro la quale, a più riprese, cercò di essere realizzata da parte del nostro Governo, ma che, nelle fasi precedenti, non ha mai trovato le condizioni concrete per poter avere avvio, quella cioè di una conferenza sulla cooperazione e sulla sicurezza nel Mediterraneo. A ciò è interessata l'Europa, ed è interessato, in particolare per la sua collocazione, il nostro paese. Per la realizzazione di questa conferenza, oggi, dopo l'intesa tra israeliani e palestinesi, esistono tutte le premesse di fatto. Anche i lodevoli impegni di carattere economico-finanziario ricordati dal signor ministro, che in sede comunitaria e italiana stanno per essere portati avanti, sono un'ulteriore sollecitazione perché questa conferenza possa avere una sua realizzazione e perché questi interventi, questi appoggi possano essere inseriti in un contesto di carattere più vasto. Del resto, mi pare che lo stesso segretario di Stato statunitense, parlando l'altro giorno di tali aiuti, di tali interventi economici, tendesse ad inserirli in una conferenza, seppure nella sua impostazione — almeno stando a quel che si poteva leggere nei quotidiani — da contenere nei limiti di una conferenza sulla cooperazione economica.

Sul significato e sull'importanza di una simile conferenza basterebbe richiamare il fatto che essa non solo potrebbe avere ad oggetto il contributo al consolidamento del processo di pace israeliano-palestinese ma potrebbe consentire di affrontare altri focolai di tensione che esistono in quell'area per cercare risposte di pace, un impegno comune nella lotta al terrorismo in quest'area, forme di adeguata collaborazione tra le due sponde del Mediterraneo sia in termini economici sia in termini politici e in quest'ambito di esaminare, approfondire, trovare intese sul delicatissimo problema delle migrazioni che concernono le due sponde del Mediterraneo. La nostra richiesta, che abbiamo anche formalizzato in una risoluzione, è quindi che l'Italia — naturalmente, possibilmente in collaborazione con la CEE — assuma un'iniziativa in questa direzione.

Per quanto riguarda il problema russo, sul quale altri colleghi interverranno spe-

cificamente, vorrei limitarmi a rilevare che è delicatissimo, innanzitutto per un ragionamento di carattere generale. Sempre, di fronte a situazioni di questo tipo, è difficile trovare la giusta posizione di equilibrio tra il rispetto dell'autonomia, dell'indipendenza di altri paesi e le motivate preoccupazioni circa lo svolgimento di processi democratici all'interno di questi paesi, soprattutto quando si tratta di grandi Stati, come appunto la Russia, le cui vicende non soltanto concernono fondamentali ed elementari diritti di libertà di milioni e milioni di persone ma possono riverberarsi dall'interno verso l'esterno con conseguenze che possono coinvolgere tutti. C'è quindi una complessità che deriva da riflessioni di carattere generale di fronte al porsi di questioni di questo tipo.

C'è poi la complessità specifica della situazione, di fronte ad una questione in termini costituzionali, politici e anche di fatto così complessa e così confusa, come del resto è evidente che siano le situazioni dopo poche ore dallo svolgersi di avvenimenti a carattere così eclatante.

Vorrei limitarmi ad osservare che, anche seguendo il ragionamento posto dal signor ministro degli esteri, non è sufficiente dire che abbiamo avuto assicurazioni sullo svolgimento delle elezioni libere a dicembre. Anche partendo dai ragionamenti che sono stati svolti, occorre che il nostro paese eserciti un'azione pressante, tenace perché ci siano effettivamente le garanzie le preannunciate elezioni si svolgano in termini assolutamente liberi. Occorre inoltre, come è accaduto in precedenti situazioni e tanto più dopo lo svolgimento di avvenimenti così eccezionali, richiedere in sede internazionale la presenza di osservatori — appunto, internazionali — per queste elezioni, che hanno un carattere così eccezionale.

In secondo luogo, esistono comunque tre mesi da qui a dicembre, mese in cui si svolgeranno queste prospettate elezioni. È un periodo di tempo in cui occorre per la parte che ci compete, svolgere un'azione — sempre richiamati i limiti del rispetto dell'indipendenza e dell'autonomia di altri Stati e della Russia in questo caso — tenace

di rappresentazione, presso le autorità di quel paese, dell'esigenza che vengano rispettati e tutelati i diritti elementari di tutti, qualsiasi sia l'opinione dei singoli cittadini, dei singoli raggruppamenti, sia per la tutela dei diritti elementari di quei milioni di cittadini sia per i riflessi che possono avere tensioni e focolai che potrebbero realizzarsi nell'ambito internazionale se non venisse garantita la tutela dei diritti elementari all'interno di quel paese; tensioni e focolai che potrebbero coinvolgere la pace e la sicurezza di tutti.

**MASSIMO SALVADORI.** Signor presidente, signor ministro degli affari esteri, concordo con quanto il ministro ed altri intervenuti nel dibattito hanno detto nel sottolineare l'eccezionale importanza storica dell'accordo raggiunto fra l'OLP e lo Stato di Israele. Ci troviamo di fronte ad un accordo effettivamente di eccezionale importanza perché, sarei tentato di dire, mette fine ad un grande e annoso conflitto ma credo che sia più prudente affermare che pone le premesse perché ci si avvii verso la soluzione di tale conflitto. Questo accordo ha non soltanto un'eccezionale importanza per il Medio Oriente ma anche un carattere simbolico, perché in un mondo attraversato da tanti conflitti regionali il risultato raggiunto fra israeliani e palestinesi è effettivamente la testimonianza che si può positivamente perseguire la via della pacificazione. E non si può non pensare alla Bosnia-Erzegovina, alla situazione nella ex Jugoslavia, augurandosi che anche lì si possa trovare la via dell'accordo.

Dobbiamo però sottolineare il fatto che è iniziato un processo: siamo di fronte ad un passo importante che deve essere consolidato. Questo passo, come il ministro degli esteri ha ricordato, è stato e continuerà — sottolineo, continuerà — ad essere fortemente contrastato all'interno del mondo arabo ed anche di Israele. Si tratta quindi di un processo importantissimo ma anche assai precario. Per questo motivo è decisivo che l'Italia (che effettivamente — questa volta possiamo dirlo davvero senza timore di cadere in un'indulgenza retorica

— ha svolto un ruolo importante e positivo in Medio Oriente, sia nei rapporti con Israele sia nei rapporti con l'OLP, per favorire il raggiungimento di un accordo di questo tipo) continui a fare la sua parte: lo vogliono motivi ideali ed anche i nostri interessi concreti. Non vale la pena di sottolineare ciò che tutti sappiamo e cioè quanto il Medio Oriente sia vicino, quanto sia importante per noi stabilire rapporti adeguati con questa parte del mondo.

Occorre dare un appoggio non soltanto politico, ma economico. Lo ha ricordato il ministro e noi siamo qui a dire che riteniamo a nostra volta estremamente importante seguire la strada di un congruo appoggio economico perché quel processo possa consolidarsi e continuare, affinché la debole, fragile pianta possa crescere in maniera adeguata.

Per quanto riguarda la situazione russa, ho ascoltato con molta attenzione l'espressione del ministro. Non posso fare altro che dichiararmi non pienamente soddisfatto di quanto da lui detto per un motivo che mi pare sostanziale; nella situazione creatasi in Russia è obiettivamente difficile pensare che il presidente Eltsin possa rappresentare una garanzia adeguata dello sviluppo democratico del processo in atto in quella regione. Il problema mi sembra essere questo: Eltsin si presenta come una componente della crisi di una democrazia fragile, in costruzione e incompiuta fino al punto di essere assai traballante.

Ciò che mi sembra di non poter condividere nell'intervento del ministro degli affari esteri è che si dia per scontato — se ho capito bene, credo di sì — che Eltsin rappresenti la garanzia della democrazia russa. Ritengo che le cose non stiano così e che quindi sarebbe stato e sarebbe meglio se il nostro paese assumesse un atteggiamento diverso esprimendo un appoggio condizionato, centrato essenzialmente sullo sforzo di far sì che le parti opposte, le quali diversamente esprimono le difficoltà della democrazia in Russia, possano trovare la strada per una soluzione democratica alla loro crisi.

Non vorrei essere un cattivo profeta; certo, quando si vede il presidente Eltsin

chiudere il parlamento in Russia non può non venire in mente che già una volta un parlamento in Russia è stato chiuso — ahimè — con la stessa motivazione, affermando che tale organo non era più rappresentativo.

Eltsin ha promesso — e concludo — di riattivare il processo democratico, di chiamare presto la popolazione russa alle urne. Credo sia prudente che il nostro paese prenda per buona questa promessa, la osservi in maniera critica e sia pronto perciò ad assumere adeguate responsabilità in questa direzione, non concedendo *a priori* ciò che purtroppo non può essere concesso: che Eltsin si presenti oggi non tanto come elemento di crisi di una democrazia traballante, quanto come garanzia della stessa, così come mi è sembrato di poter scorgere nella dichiarazione del ministro degli affari esteri.

FRANCO ROCCHETTA. Signor Presidente, signor ministro, il gruppo della lega nord esprime soddisfazione per l'accordo siglato tra israeliani e palestinesi, accordo che va nella direzione da noi sempre indicata: quella del dialogo, della reciproca conoscenza, del rispetto e quindi della ricerca della pace attraverso la cooperazione e la creazione di strutture federali.

Abbiamo sempre sostenuto che comprendiamo tanto le ragioni di Israele quanto quelle dell'OLP; abbiamo sempre smentito le notizie stampa che ci attribuivano posizioni diverse; abbiamo stigmatizzato le reazioni violente da qualsiasi parte provenissero in quanto considerate di ostacolo allo sviluppo del dialogo.

Non possiamo che auspicare che tale processo continui e che la stessa Comunità europea, assieme ai paesi scandinavi e ad altri ancora, sulla base delle logiche che hanno condotto alle firme degli scorsi giorni, possa portare allo sviluppo di un analogo dialogo anche nella vicina Turchia tra le istituzioni turche e quelle curde.

Più complesso è il nostro giudizio sulla situazione russa, laddove il conflitto impegna uomini e forze alle cui spalle si muovono forze ed identità non sempre

facilmente identificabili, passioni ed interessi non sempre apertamente confessabili, passioni a volte irrazionali e foriere di conflitti sempre più cruenti e devastanti.

Non credo stia a noi esprimere giudizi sulla costituzionalità dell'operato del presidente Eltsin o sulla validità, la quantità e la qualità del lavoro prodotto dal parlamento della federazione russa. Mi pare che le stesse strutture le quali dovrebbero essere interpreti e garanti della legittimità costituzionale stiano esprimendo in queste ore — a quanto ne so — giudizi contrastanti. Per di più penso possa essere controproducente un appoggio dall'esterno ad uno dei contendenti, indicandolo — come mi pare abbia fatto Christopher relativamente a Eltsin — quale miglior difensore degli interessi degli Stati Uniti, in questo modo non rendendo a mio avviso un buon servizio allo stesso Eltsin.

Delicato è il momento sul pianeta russo e delicata è la nostra stessa posizione in una fase di laboriose trasformazioni istituzionali, in presenza di un Presidente della Repubblica italiana che, così come il suo predecessore, a volte sembra portato a dimenticare il proprio ruolo di garante della Costituzione, di suo servitore e sacerdote al di sopra delle parti. Così, anziché parteggiare per uno dei due schieramenti contrapposti nella federazione russa, il nostro Governo potrebbe e forse dovrebbe prevenire il precipitare dello scontro e proporsi esso stesso come mediatore.

Dovremmo nel contempo essere attenti a che il conflitto giuridico-istituzionale ora in atto, al momento non cruento sul territorio della federazione russa, non ricorra ancora più di quanto già di fatto oggi avviene, al confronto militare sul territorio di altri Stati sovrani la cui indipendenza è stata riconosciuta dal nostro Governo e dal nostro stesso Parlamento: mi riferisco in particolare alla Georgia.

Signor ministro, lei ha espresso l'auspicio del Governo italiano per un ritorno della normalità in Georgia ma ciò non sarà possibile fino a quando rimarremo spettatori passivi, dal momento che quanto sta avvenendo nei confini georgiani non può

essere contrabbandato come un avvenimento interno di quella Repubblica e della sua popolazione.

Si dice che le popolazioni abkhaze, di origine georgiana, ricordate dagli storici greci già duemila anni fa per la loro intraprendenza e vivacità, starebbero lottando per difendere i propri sacrosanti diritti, compreso quello all'autodeterminazione. Gli abkhazi, oltre ad essere essi stessi georgiani, rappresentano meno del 20 per cento della popolazione dell'Abkhazia costituita per la maggior parte da georgiani, greci, russi e altre popolazioni ancora. La loro iniziativa è tanto forte da aver fatto fuggire ben 150 mila georgiani; si tratta di un numero elevato, ove si consideri che la popolazione totale della Georgia ammonta a 350 mila abitanti di cui i georgiani propriamente detti sono 250 mila.

Abbiamo anche notizia di azioni intraprese da donne abkhaze che insieme alle donne georgiane cercano di frapporre i propri corpi tra i contendenti. Da ciò si evince che la minoranza abkhaza sta portando avanti una guerra di sterminio, di terrorismo tendente a disegni di purificazione etnica evidentemente grazie ad un appoggio esterno. Tale appoggio indubbiamente proviene da quelle componenti del mondo russo che sognano ancora una politica di potenza che, una volta consolidata l'indipendenza dell'Ucraina, attraverso lo smembramento della Repubblica georgiana consenta il controllo sulla linea dello spartiacque caucasico, al passo della Amu Darja, e sullo sbocco al Mar Nero che non è interessante solo dal punto di vista turistico o paesaggistico, come tutte le località della Federazione russa bagnate dal Mar Nero, ma anche da quello strategico perché comprende il porto di Sokhumi.

Dal momento che in Russia sul piano del confronto istituzionale giuridico si sta svolgendo un conflitto nel cui ambito alcune forze si stanno impegnando per ottenere taluni obiettivi e per indebolirne altri, coinvolgendo contemporaneamente altre popolazioni, il gruppo della lega nord rinnova al Governo la richiesta di impe-

gnarsi in maniera più concreta. Poiché lo scenario russo si estende al complesso delle ex repubbliche sovietiche, e quindi anche ai paesi islamici circostanti, può diventare più incandescente di quello iugoslavo, ex iugoslavo, bosniaco e nuovamente croato o di quelli africani, il Governo, su indicazione del Parlamento, dovrebbe adoperarsi in sede internazionale (nell'ambito della CSCE, della Comunità europea, della NATO, dell'ONU) per l'istituzione di un corpo di pace internazionale.

Mi rendo conto della complessità di un'operazione di questo genere e della necessità di tempi lunghi per i preparativi ma c'è un'altra azione che potrebbe essere intrapresa da questo Parlamento e che potrebbe concretizzarsi facilmente assumendo un carattere meritorio, in considerazione di quanto poco e male si è fatto nei confronti delle popolazioni della ex Jugoslavia. Il nostro Parlamento, d'intesa con altri Parlamenti non solo europei, potrebbe istituire una Commissione parlamentare da inviare sul fronte stesso del conflitto in Abkhazia, nella città di Sokhumi dove si trovano il Presidente Shevardnadze e decine di migliaia di donne disarmate delle più diverse nazionalità che cercano di interpersi ai diversi contendenti e non di favorire l'una o l'altra fazione.

Se iniziative di questo genere si fossero moltiplicate due anni fa in direzione della Serbia e della Croazia, forse si sarebbero ottenuti grandi risultati.

La prima missione, della durata di quattro o cinque giorni, potrebbe essere attuata dai rappresentanti del Parlamento italiano il cui posto dovrebbe essere occupato a rotazione dalle delegazioni del Parlamento francese, norvegese o giapponese; in tal modo potremmo creare una barriera anche con i nostri corpi, visto che, non per meriti particolari ma per una serie di simbologie, la nostra vita può avere un valore di poco superiore a quella dei comuni mortali o dei giornalisti che anche ieri sono stati massacrati in Abkhazia.

EMMA BONINO. Ovviamente esprimo la mia soddisfazione per l'accordo firmato tra Israele e OLP che, se non seguito,

alimentato e sostenuto, corre il pericolo di essere molto fragile e di doversi arrestare di fronte ad ostilità o provocazioni di una parte o dell'altra che, come è noto a tutti, non lo hanno gradito.

Suggerisco quindi al Governo di seguire con grande attenzione il processo di attuazione. Il collega Garavini ha fatto riferimento agli aiuti finanziari poiché, una volta firmato l'accordo, si pongono problemi tecnici e pratici che, al di là di quanto è stato siglato, rischiano di farlo saltare. Poiché sappiamo che esso non è stato gradito da tutti, certamente vi sono possibilità di provocazioni messe in atto da ambedue le parti.

Quanto alla situazione in Russia, rimango convinta che ogni violazione di legalità, per qualunque motivo posta in essere (per realismo, per pragmatismo, per la patria, per il progresso economico), sia foriera di violenze maggiori e ho forti timori al riguardo. Mi preoccupa la fretta degli Stati Uniti di schierarsi a fianco di Eltsin perché (ho letto con attenzione il testo del decreto) altro è chiamare a nuove elezioni altro è dire puramente e semplicemente: « Poiché io sono la legalità, tutto ciò che faccio è legale ».

È una storia che si ripete e che abbiamo già visto in altri tempi a destra e a sinistra; non vorrei però che si arrivasse ad una situazione simile a quella della ex Jugoslavia dove, per realismo politico, per pragmatismo, a volte per superficialità, si è deciso di sostenere fin dall'inizio quello che sembrava l'uomo forte. Mi riferisco a Milosevic, che a parte la violazione o meno della legalità internazionale (uno dei principi è che non si cambiano le frontiere con la forza delle armi, punto e basta), si sperava fosse l'uomo forte dei Balcani in grado di mantenere unito il paese, con il pugno di ferro o meno, ma che avrebbe consentito all'Europa di dormire sonni tranquilli.

Non vorrei che anche in questa occasione, per pragmatismo, realismo politico o tradizione, si scegliesse quello che al momento sembra l'uomo forte, garante non dico del processo democratico (lascia-

mo stare questo aspetto) ma del mantenimento dell'ordine, o dell'oppressione.

Sono perfettamente d'accordo con alcune parti dell'intervento dell'onorevole Rocchetta: non disgiungerei affatto quello che sta accadendo a Mosca da quello che sta avvenendo in Georgia, dove le truppe russe sono ampiamente presenti nonché sobillatrici. Ripeto forse un discorso già fatto molte volte, ma mi sembra che, in qualunque occasione e per qualunque motivo, nessun colpo di Stato è stato mai fatto dichiaratamente contro il popolo; ho sempre sentito, infatti, che i colpi di Stato erano per difendere la Costituzione, la nazione, la patria, i bambini, le mamme, il progresso economico, e così via! Le motivazioni sono sempre state di questo tipo. Rimango convinta, però, che tutte le volte che si calpestano e si violano le strade della legalità democratica, ancorché complesse o apparentemente bloccate per certi versi, si deroga a principi fondamentali. La democrazia è anche pazienza e dialogo. La dittatura, ahimé, decide prima, e lo abbiamo visto; la democrazia ha invece altri tempi e, credo, altre attenzioni.

Mi auguro, quindi, che il Governo italiano, prima di schierarsi al fianco del presunto uomo forte di turno, tenga presente alcuni valori di base, poiché la strada della democrazia non sempre è facile; non ho mai visto una deviazione da essa che sia foriera di grandi e nuovi orizzonti, ma sempre di vere e proprie stragi, di bagni di sangue e di oppressione.

GASTONE PARIGI. Signor presidente, onorevoli colleghi, signor ministro, consapevole delle esigenze di tempo ed anche della ininfluenza del mio intervento sulla biblica lotta tra israeliani e palestinesi, mi limito ad esprimere, a nome del mio gruppo, una profonda soddisfazione per l'avvio del processo di pacificazione fra i due popoli. Mi auguro che, prendendo ad esempio tale processo, altrettanto possa avvenire in Italia, guarda caso proprio per un « equivoco » — lo dico fra virgolette — vecchio di cinquant'anni.

Per quanto riguarda la situazione in Russia, riteniamo che Eltsin non sia un

raffinato cultore, conoscitore e maestro della democrazia e che per altro i suoi oppositori lo siano ancora meno: ciò considerato, esprimiamo pertanto, sia pure con prudenza, il nostro favore nei confronti delle iniziative prese da Eltsin, il quale in definitiva afferma di essersi reso conto che il Parlamento non rappresenta più il popolo. Concludo con l'augurio che anche in Italia si arrivi alla stessa determinazione in ordine allo scioglimento del Parlamento, che mi sembra non essere più rappresentativo del popolo italiano.

VINCENZO CIABARRI. Sciogliere le Camere è diverso dal sospendere l'esecuzione delle funzioni legislative!

PRESIDENTE. Intervengo brevemente a conclusione del primo giro di interventi dei rappresentanti dei gruppi. Per quanto concerne il problema palestinese, ritengo che, sulla base della nostra lunga esperienza, dobbiamo raccomandare al Governo che non si sia soltanto prodighi di belle parole ma che si passi ai fatti. Occorre infatti essere tempestivi ed efficienti in quegli aiuti che abbiamo promesso e che vogliamo fornire alla nascente nazione palestinese. Quanto è successo è stato da tutti noi auspicato, forse con accenti diversi ma nella sostanza concordemente favorevoli ad una soluzione pacifica nel Medio Oriente. Ora ci siamo arrivati e probabilmente quanto è avvenuto è il secondo successo della cessazione del confronto est-ovest, dopo il primo successo, che è stato il rifiuto della corsa agli armamenti. Assistiamo dunque ad un secondo elemento positivo, che speriamo sia definitivo: la pace in Medio Oriente.

Mille conflitti stanno per altro sorgendo in tutto il mondo, come i mille fiori di Mao Tse Tung: dobbiamo accingerci a fronteggiarli, perché è difficile evitarli dopo la caduta del cosiddetto equilibrio del terrore, che tutti abbiamo cercato di superare.

Per quanto riguarda gli avvenimenti russi, dopo aver letto il decreto del Presidente Eltsin, anch'io mi auguro che le sue motivazioni non si debbano ritrovare in

alcun atto di scioglimento dei parlamenti dell'Occidente democratico: indubbiamente, infatti, quanto è avvenuto in Russia urta la coscienza di ogni democratico. Tuttavia, bisogna fare attenzione; ritengo non che il Governo intenda scendere in campo per patteggiare in favore di Eltsin, ma piuttosto che l'Occidente si stia adeguando ad un comportamento che mi sembra estremamente saggio: quello di non interferire nelle questioni interne dell'ex Unione Sovietica.

Non interferire significa riconoscere le cose così come stanno: se poi vi è un conflitto d'interpretazione sulla Costituzione, o se vi sono atti interni a quel paese che possono suscitare in ognuno di noi delle perplessità, a mio avviso, dobbiamo tenere queste ultime per noi. Se infatti scendessimo in campo patteggiando per l'una o l'altra tesi, evidentemente, si porrebbe come primo problema per tutti i paesi dell'Occidente quello di decidere se mantenere o ritirare la propria rappresentanza diplomatica.

Applichiamo, invece, la regola antica dell' « aspetta e vedi », considerato che abbiamo un orizzonte a breve termine che arriva fino all'11-12 dicembre. Sono convinto che, se dovessimo intervenire con interferenze, raccomandazioni, condizionamenti su quanto sta avvenendo oggi nell'ex Unione Sovietica, commetteremmo un gravissimo errore. Ciò vale anche per tutti gli altri paesi dell'Occidente, perché sono certo che gli ex sovietici, in questo caso i russi, non gradirebbero alcun intervento, a qualsiasi titolo, da parte loro. Ritengo, quindi, che il comportamento del Governo italiano sia saggio, in quanto risponde ad un criterio di non intervento e di attesa della maturazione degli eventi.

Ricordo ai colleghi che fra breve dovremo interrompere l'audizione a causa dei lavori dell'Assemblea; possiamo tuttavia proseguire per breve tempo negli interventi.

**SEVERINO GALANTE.** Signor presidente, vorrei preliminarmente sapere quando dedicheremo una seduta, senza limiti di tempo, alla discussione ed al

confronto su talune rilevanti problematiche ispirate da culture differenti, così come diverse sono le prospettive e valutazioni che le riguardano. L'ho voluto sottolineare perché nel mio intervento toccherò alcuni di questi aspetti avendo colto, nell'illustrazione del ministro Andreatta, un collegamento di tipo culturale tra i giudizi e le previsioni concernenti le vicende medio-orientali e quelli attinenti alle valutazioni assunte sulla questione russa.

La domanda che il ministro si è posto, e che anche noi formuliamo, riguarda l'interesse dell'Italia e degli Stati appartenenti alla CEE per le vicende che si stanno verificando. Il problema consiste nella valutazione della stabilità o dell'instabilità, della gradualità o della radicalità delle scelte che si compiono per i contraccolpi, positivi o negativi, che possono prodursi.

La nostra epoca è caratterizzata da processi contraddittori, signor ministro, perché se da un lato si registrano processi di integrazione, come quello della CEE — peraltro caratterizzato da diverse difficoltà — e del Medio Oriente (da lei auspicato), dall'altro vi sono processi di disintegrazione, quali quelli che interessano i Balcani e l'ex Unione sovietica. Dinanzi a situazioni e tendenze del genere, credo non possa sfuggire alla nostra riflessione culturale il fatto che l'area in cui si inserisce l'accordo tra l'OLP e Israele sia una delle zone di maggiore fruizione della frattura « centro-periferia » — così denominata dai politologi internazionali — tra la cultura euroamericana per un verso e quella islamica per l'altro. Davanti a faglie internazionali di tale natura, sistemare una dopo l'altra le tessere del mosaico, in Iraq con i metodi noti e in questa realtà con la diplomazia e l'accordo, non mi pare sufficiente. Del resto, insufficiente e inadeguato — questo è il punto — è il suo riferimento a Faysal. Nel suo ragionamento quello non è un fatto marginale, ma una premessa culturale. In quell'epoca lontana la frattura « centro-periferia » si qualificava sul terreno dell'indipendenza anticolonialista: l'accordo tra i sionisti e gli arabi si fondava, appunto, sul terreno dell'indipendenza. Oggi non è così perché il terreno è

diverso: invero non lo era nemmeno nel 1948, quando intervennero altri fattori, e tanto meno lo è ora. Oggi la frattura assume significati diversi e porre problemi differenti perciò esige risposte diverse.

Lei, ministro Andreatta, ha fornito una risposta, quella del processo di integrazione sul modello europeo. Ha parlato chiaramente di disponibilità ad integrare, ad associare alla CEE i paesi che si aggrenderanno con Israele, il che, nella concettualità del rapporto centro-periferia significa assorbimento al centro della periferia! Ma noi sappiamo che quella periferia è irriducibile per ragioni naturali, strutturali e culturali a farsi assorbire dal centro. Un centro che per di più, nelle sue espressioni — e ancor più in quelle del presidente della Commissione — si riqualifica, come notava il collega Garavini, in termini di Occidente, cioè di guerra fredda. Questo è il punto che concettualmente contesto.

Voi sotto sotto — e in questo collego la vicenda mediorientale con quella russa — pensate che in Russia la questione riguardi ancora il comunismo, come se dal punto di vista politico, Khasbulatov non fosse figlio legittimo di Eltsin in quel Parlamento, eletto perché Eltsin lo ha sostenuto. Non è questo il problema! La questione è differente e l'ha ricordata anche la collega Bonino.

Stia attento, signor ministro, e state attenti anche voi, colleghi. Il ministro ha usato la parola « comprensione » che quelli della mia età (che grosso modo credo sia l'età di tutti i presenti) ricordano usata in un'altra occasione — e mi dispiace che non sia presente il collega Fracanzani — da un Moro di altri tempi (che mi dispiace rammentare), quello che « comprendeva » la politica americana dei bombardamenti sul Vietnam. Attenzione a non far scattare automatismi di tale natura! Eltsin — lo diceva anche il collega del PDS — non può essere presentato come una sorta di modello, di parametro sul quale misurare la democraticità della situazione interna della Russia. Non si può dire che la stampa lo sostenga, giacché attraverso il decreto è stata posta sotto il controllo di

Eltsin: è un circolo vizioso! Non possiamo pensare che la democrazia degli *ukaz* sia quella del futuro, perché ci ricorda la Russia del settecento, di Pietro il Grande!

Signor ministro, facendo scattare automatismi del genere il Governo italiano si assume, a mio avviso, una gravissima responsabilità, quella cioè di contribuire alla preparazione di più aspre e drammatiche tensioni in Russia, allorché invoca dei principi da un lato e dall'altro accetta, « comprendendo », che vengano calpestati.

QUARTO TRABACCHINI. Signor presidente, sono anch'io convinto dell'opportunità di riflettere sul modo di affrontare le questioni al nostro esame: le discussioni servono per comprenderci meglio, perché a volte corriamo il rischio di non capirci.

Poiché non ho nulla da aggiungere a quanto è stato affermato sull'accordo tra l'OLP e lo Stato di Israele, mi soffermerò sull'intervento di cooperazione e di aiuto alla Palestina che si intende avviare. Al di là di quanto farà la comunità internazionale, ritengo che il nostro paese, tenendo conto delle difficoltà che si incontrano sulla vicenda della cooperazione, debba individuare, d'intesa con il Parlamento, un percorso privilegiato nel rispetto della trasparenza. Credo che il futuro di quell'accordo e della pace si giochi sulla capacità d'intervenire rapidamente, aiutando quei popoli ad affrontare i problemi economici esistenti e a dare credibilità a chi ha voluto la pace da entrambe le parti. Qualora non facessimo ciò, commetteremo un grave errore.

Il secondo aspetto che vorrei affrontare — e sul quale invito il ministro a riflettere con particolare attenzione, magari con il conforto del Parlamento — riguarda il problema di aiutare la rappresentanza dell'OLP in Italia, (come ho già detto in una precedente occasione, la pace non si può realizzare tutta in una volta) ha svolto un ruolo fondamentale nella costruzione di un percorso indirizzato alla pace. In una situazione di grande difficoltà e di fronte all'appello che è stato rivolto, pur essendo consapevole delle difficoltà che si pongono sul piano giuridico e su quello formale,

credo che questo aspetto vada esaminato. Niente è impossibile: ritengo che se anche in questo caso si riuscirà ad effettuare un esame ed a svolgere un ragionamento chiaro e trasparente, si potrà senz'altro venire incontro a questa esigenza, che tra l'altro rientra nell'attività di costruzione della pace.

Sulla vicenda della Russia non aggiungerò nulla alle considerazioni che sono state svolte. Poco fa ho letto il decreto del presidente Eltsin. Lo considero un atto molto grave e penso a cosa avremmo detto se un decreto simile fosse stato adottato in un altro paese. Qui non si tratta di scioglimento del Parlamento e di indizione di nuove elezioni, non prendiamoci in giro. Si tratta di ben altra cosa, cioè della sospensione dei diritti costituzionali e di una costituzione che si vuole imporre al di là non solo di quel parlamento specifico ma anche di altri parlamenti. Di fatto, si introduce una nuova costituzione e si sospende il parlamento. Che poi si tratti di una costituzione buona o meno buona rispetto alla precedente, è un fatto che non rileva.

Presidente, io capisco quello che lei ha detto rispetto all'opportunità di non interferire. Però un tale atteggiamento dovrebbe valere sempre. Per esempio, non dovrebbe avere alcuna giustificazione il fatto di mettere il becco negli affari interni dell'Iraq, dell'Iran o di un altro paese. E no! Quando si tratta di diritti costituzionali, di diritti inviolabili che riguardano i cittadini del mondo, in qualsiasi parte essi vivano, bisogna invece prendere posizione! Se poi tale posizione venga assunta a fin di bene o a fin di male, è un fatto che verificheremo. Credo comunque che questa debba essere una preoccupazione seria per il nostro paese. Noi non possiamo essere schiacciati sulle posizioni americane, che hanno ben altri fini ed interessi. L'Italia e l'Europa debbono stare molto attente e debbono cercare di svolgere un ruolo vero in direzione dell'avanzamento democratico di quel paese e di tutti i paesi dell'est. Credo che con una posizione tanto schiacciata su quella americana noi non contribuimo allo sviluppo democratico di quel

paese ed anzi rischiamo di favorire alcuni problemi seri che emergeranno fra un po' di tempo. Fin d'ora mi sembra di riuscire a vedere cosa accadrà in quel paese tra qualche tempo!

Concludo ricordando che nella precedente seduta era stato stabilito di inserire all'ordine del giorno della Commissione due questioni, quella del Kurdistan (proprio adesso che la vicenda si è conclusa; del resto, credo che sia giusto affrontarla in questa fase perché è stata presentata una mozione sottoscritta praticamente da tutti i gruppi presenti in Commissione) e quella della Libia, in riferimento alla quale è stata presentata una mozione, anch'essa sottoscritta da tutti i gruppi parlamentari. In considerazione dell'urgenza rivestita da tali questioni e della loro attualità (tenendo presente che tra breve scadrà l'ultimatum nei confronti della Libia e per le responsabilità che in questa vicenda ha anche il nostro paese), chiedo che la discussione delle due mozioni richiamate avvenga al più presto, anche perché ritengo che potremmo offrire un contributo su entrambe le questioni.

**BENIAMINO ANDREATTA**, *Ministro degli affari esteri*. Ho colto una punta di scetticismo sulla possibilità o volontà del Governo di far seguire alle intenzioni un aiuto sollecito ed utile per la riorganizzazione dei territori occupati e per la creazione delle istituzioni negli stessi. Le difficoltà in materia di cooperazione non ostacoleranno questo voto che è del Governo e, mi pare, di tutti i gruppi parlamentari. Io sono pronto a presentare un testo di legge che assicuri, attraverso inasprimenti fiscali, eventuali fondi che non fosse possibile reperire nell'ambito delle risorse della cooperazione. Di fronte all'importanza infuocata di questa novità, non credo quindi che vi possano essere considerazioni di bilancio. Affronteremo l'opinione pubblica con un piccolo inasprimento fiscale su sigarette, whisky o su cosa volete, qualora dovessero mancare i mezzi.

Stiamo realizzando un programma di cooperazione universitaria nel quale è coinvolto l'organismo di cooperazione in-

teruniversitario, per scambi e studi in comune sui problemi dell'*institutional building*, cioè della creazione delle istituzioni, oltre alla messa a disposizione di alcune ONG di mezzi per intervenire al fine di creare immediatamente piccole possibilità di lavoro, in maniera da aiutare concretamente questa specie di riserva di dannati della terra che si è costruita a Gaza e che porrà alla nuova amministrazione difficoltà molto simili a quelle che incontrava l'amministrazione israeliana. Quando carichiamo 800-900 mila persone con una bassa età media (si tratta di popolazione con un altissimo ritmo di sviluppo demografico e senza prospettive — almeno per l'immediato — di occupazione) evidentemente vi è — forse vi è stata — l'intenzione di creare questa specie di museo dell'orrore. Quindi, esistono problemi da affrontare con urgenza.

Sono invece un po' più tranquillo per quanto riguarda i problemi di medio e lungo periodo. Credo che si tratti di uno sforzo politico che ha conseguenze economiche da parte della Comunità. Galante ha sollevato un importante problema storico-filosofico: se l'integrazione rappresenti lo strumento nel quale l'ordine occidentale, una visione razionale dell'Occidente possa essere utile alla costruzione di un ordine mondiale, oppure se debbano essere garantiti un rispetto ed una separatezza delle originalità etniche. Io credo che sia possibile l'integrazione con il rispetto di queste diversità. Non considero utile allo sviluppo dell'umanità il *clash* di civiltà al quale si riferisce un recente editoriale di *Foreign Affairs* sulle faglie delle diverse religioni del mondo. Non mi pare che questo sia un elemento dinamico importante e positivo; credo invece che nasca da una forma di fuga dalla costruzione razionale di un mondo.

Sono quindi favorevole ad un metodo di integrazione che in ogni caso è l'unica arma che chi crede nella nostra storia, fatta di libertà e di impegno razionale per il dominio della natura, ha a sua disposizione per agire nella vicenda storica. Sono convinto che l'integrazione tra l'Egitto e la Turchia e, dall'altro lato, una sorta di

« nafta » per il Maghreb siano gli strumenti di cui l'Europa dispone per intervenire in modo differenziato (da questo punto di vista mi lascia un po' scettico la Conferenza per la pace e la sicurezza nel Mediterraneo), per affrontare due ritmi demografici diversi, due livelli di reddito diversi. Noi abbiamo circa mille dollari *pro capite* nei paesi arabi e 10 mila in Israele. È chiaro quindi che nascono potenzialità di tensioni e di conflitti, per quel che significano le cifre riassuntive, anche se non è che io dia importanza al reddito *pro capite*. Significano comunque investimenti di capacità tecnica, di capitali, di fantasia, di immaginazione e di rapporti civili diversi. Credo allora che l'Europa debba utilizzare i propri strumenti, a cominciare dalla cooperazione politica, offrendo alla potenziale unione che può sorgere in Medio Oriente il simbolo dei ministri dei Dodici, dei ministri degli esteri o dei Presidenti del Consiglio dei Dodici che si siedono assieme ogni anno per valutare la situazione nel mondo ed in quella particolare parte del mondo, su un piano di parità. E poi vi sono gli strumenti dell'associazione economica, rispettando le paure di qualcuno per la debolezza economica e sapendo che una legge di eguaglianza tra diseguali può essere difficile da accettare, e quindi con forme più rapide di apertura dei mercati da parte di Israele e dell'Europa e più lente da parte di chi deve garantire la nascita di nuove industrie, seguendo l'esempio delle istituzioni di integrazione tra Francia e Germania che, di fatto, hanno dato luogo alla Comunità europea.

Questi, secondo me, sono gli strumenti che naturalmente sono basati sulla filosofia dell'integrazione, dell'offerta della nostra peculiare esperienza di occidentali. Del resto, questa progressiva eutanasia dello Stato nazionale che si ha in occidente, questa progressiva integrazione dei sistemi occidentali, che da un lato cercano di mantenere le peculiarità delle storie statali nazionali ma che, dall'altro, si aprono a forme di integrazione, contrasta con quello che accade nell'altra parte del mondo che corre verso la costituzione di

stati nazionali, laddove gli imperi hanno impedito la formazione di realtà omogenee nazionali e dove quegli stessi imperi, con la loro legge di tolleranza, hanno permesso l'integrazione di etnie diverse. Una volta avviato il diritto di secessione, ci si chiede dove esso si fermi. Alcune osservazioni del rappresentante della lega mi hanno creato qualche imbarazzo nel cercare di interpretarle: dove si ferma il diritto di secessione? Questo tentativo di fondare realtà nazionali sul progressivo spezzettamento di realtà nazionali e di assumere come luogo di origine di ogni fonte di sovranità il dato nazionale crea negli ex territori dell'Unione Sovietica, e in parte anche in altre zone del mondo vicine, uno stato di tensione che ha la stessa forza dirompente della fissione nucleare. Dall'altra parte, il fondamentalismo, con la sua negazione del concetto di stato e con la sua trasformazione di stato in movimento, pone altri problemi.

A me sembra che la via ragionevole sia quella seguita nei complessi processi di integrazione che accadono in Europa nell'area atlantica e nei processi più larghi di integrazione della società economica occidentale. Parto da queste constatazioni e dai pericoli che esistono altrove e che naturalmente non ci vedono estranei, come la nostra incapacità di affrontare in termini razionali il dilemma per l'autodeterminazione e la difesa delle frontiere, come è accaduto per la Jugoslavia.

In questa logica si iscrive la vicenda russa che mi pare non abbia raccolto, almeno nei toni delle mie dichiarazioni, molti consensi, anzi direi che ha raccolto una generalità di dissensi. Noi siamo coinvolti nella vicenda russa, e lo siamo con un investimento di 40 miliardi di dollari deciso a Tokio; siano coinvolti nel tentativo faticoso di stabilire un patto di associazione tra i dodici e la Russia che, naturalmente, deve definire alcune regole del gioco. Non avrebbe senso, infatti, un'associazione nella quale esistono prezzi del tutto irragionevoli, per cui essa non può limitarsi a quella zona oscura che vediamo dall'aereo e che si chiama « confine », ma deve riguardare anche le luci che vi stanno

dietro, le città e le organizzazioni. Si pongono problemi di regole perché non ci si associa a chi ha altre regole, in quanto non sarebbero possibili gli scambi se le regole non fossero uguali.

C'è stato questo investimento per il progresso della Russia mentre, dall'altra parte, vi sono istituzioni che rendono precario il coinvolgimento dei nostri aiuti, delle nostre attese, della disponibilità di fare sacrifici sul piano commerciale. Quando la banca centrale, alle strette dipendenze del Parlamento, soggetta al Parlamento (questa mattina il Governatore della Banca centrale ha detto: « Loro hanno le truppe, noi abbiamo i soldi »), per effetto del collegamento diretto con il Parlamento, crea la iperinflazione in Russia (con le conseguenze di dissociazione inevitabile che l'iperinflazione ha avuto nelle esperienze tedesche e sudamericane) e crea condizioni di distruzione del *partner* russo nella società mondiale.

Mi è stato fatto quasi un esame di lealtà costituzionale: certo c'è largamente un principio di effettualità, come richiamava il presidente, nella posizione che ho assunto prima di sapere quali fossero le altre posizioni occidentali. Il testo è nato da una conversazione con i dirigenti del Ministero fatta subito dopo che l'ambasciatore ci ha chiamato alle 7,30 (5,30 ora locale) per annunciare la comunicazione del ministro degli esteri russo. Quindi, l'abbiamo redatto non conoscendo ancora le altre posizioni. Questa unanimità di giudizi, intervenuti simultaneamente, valutando gli stessi dati, nasce dal fatto che il sistema costituzionale sovietico crea degli organi in cui i conflitti non sono regolati costituzionalmente — si possono regolare politicamente o in linea di forza — e non ha quelle commissioni di conciliazione che regolano in America i rapporti tra Senato e Congresso ma regolano, nella Comunità europea, i rapporti tra il Consiglio dei ministri e il Parlamento. Di fronte al conflitto tra gli organi costituzionali, tale sistema lascia alla politica o al mero fatto la regolamentazione dei rapporti. È naturale che la comprensione è subordinata alla volontà di

ristabilire istituzioni che siano costituzionali e che rimettano la sovranità al popolo.

Vorrei osservare che la riunione del CSCE avverrà tra il 30 novembre e il 1° dicembre, cioè pochi mesi prima delle elezioni, sotto la presidenza italiana, e che un nostro pronunciamento, qualora le elezioni non fossero libere o non si tenessero, avrebbe qualche peso. Quindi, è chiaro che questa comprensione è legata al pieno rispetto delle parole che sono state pronunciate e scritte ieri, che però nascono dall'intollerabilità della situazione attuale della Russia. Abbiamo un esercito di 200 mila ufficiali e 500 mila soldati, dimostrazione che, come avveniva nei tre paesi nordici, nelle tre repubbliche baltiche, l'obbligo del servizio di leva non è più rispettato nei territori della Russia; i soldati dovrebbero essere tre volte tanti: ciò vuol dire che vi è un milione di disertori, un milione di persone che si sottraggono agli obblighi di leva; dimostrazione questa della distruzione dei vincoli statuali. Siamo alla iperinflazione; siamo in un sistema economico nel quale prevalgono regole diverse; è impossibile valutare l'efficienza del sistema: non vi sono modi interni per farlo quando mercato e ordine amministrativo convivono assieme in un insieme non ordinato. Vi era una situazione di *impasse* che avrebbe comunque impedito alla Repubblica russa di progredire e di essere un *partner* affidabile. Sotto questo profilo, gli interessi nazionali italiani sono molto analoghi a quelli di tutti gli altri paesi dell'occidente, che hanno portato i Governi a giungere a valutazioni comuni.

Una situazione di crisi costituzionale prolungata in Russia avrebbe inevitabilmente portato (oppure porterà o porterebbe) a conseguenze molto gravi, alla possibilità che comunismo e nazionalismo si fondano assieme dando vita a quel *cocktail* infernale del nazionalcomunismo, che è uno degli elementi estremamente preoccupanti di tutta la vicenda orientale, che implica anche la possibilità del risorgere di spettri relativamente alla sicurezza dell'Europa.

Condivido un pensiero che probabilmente era implicito in molti di voi: l'Europa ha avuto troppa prudenza e in fondo, vi è stata una maggiore capacità di prendere in mano la situazione nell'ambito del G7 che in quello europeo. Il problema di uno spazio politico europeo, di offrire la legittimazione che viene dalla partecipazione ai *summit* europei ai *leader* dell'Europa orientale e della stessa Russia costituisce un elemento importante, mentre è mancata la fantasia o alla fantasia è mancato il coraggio di affrontare in termini ampi il problema della costruzione di uno spazio, di un'architettura europea. Ci siamo accontentati delle nostre architetture della Comunità europea, mentre invece esiste il problema di dare all'Europa un'architettura complessiva.

La crisi russa, essendo una crisi di legittimazione, è in qualche modo collegata al fatto di non aver saputo offrire, se non per qualche barlume di iniziativa francese, la possibilità di creare un ordine e uno spazio politico in Europa.

Non credo di avervi convinto, né era mia intenzione farlo in questo momento, in questa fase del nostro dibattito, perché altrimenti avrei adottato una tecnica diversa, se volete meno sincera (mi sarei esposto meno). Ma mi sembrava che nei limiti procedurali di questa nostra discussione fosse opportuno che vi chiarissi tutte le implicazioni della posizione che ho assunto, perché la valutiate nelle sedi opportune.

Credo che ciò dimostri come in quest'epoca siano possibili operazioni impensabili in altre situazioni. Vi è un andamento positivo delle cose, ma certamente costruire un ordine richiede una disponibilità di energie, al di là di quelle assorbite dai processi politici interni, che non sembra in questo momento particolarmente generosa in occidente: in qualche misura, tutte le nostre energie sono assorbite nei processi politici interni, sia in Germania sia in Italia sia in tutte le capitali dell'occidente, compresa Washington. Quindi, la capacità di affrontare con determinazione, con generosità, con i mezzi necessari questa operazione di costruzione (che non avviene

nell'ambito di un congresso o di un'assemblea che si riunisce una volta tanto ma richiede una concentrazione di forze sul problema di un ordine), tutto questo mi sembra in qualche modo carente.

Ritengo altresì che si debba evitare, come in qualche punto della discussione mi è sembrato si avesse la tentazione, di usare questi argomenti a fini partigiani, perché in fondo questo è il grande sforzo a cui la nostra generazione politica (o la vostra generazione politica) è chiamata; tutto questo richiede, come sempre, la creazione di istituzioni che non siano inutili, che non siano altri acronimi nelle sigle internazionali, ma che abbiano « carne e sangue ».

Tutto ciò richiede grandi investimenti di fantasia, di forza e di capacità politica. Gli avvenimenti sparsi che casualmente la

cronaca ha portato a ricongiungere in questa riunione hanno però questo filo conduttore comune.

**PRESIDENTE.** La ringrazio, signor ministro, per la completezza dell'informazione che ci ha offerto ed anche per gli accenti di sincerità che lei ha voluto opportunamente sottolineare.

**La seduta termina alle 17,25.**

---

*IL CONSIGLIERE CAPO DEL SERVIZIO  
STENOGRAFIA*

**DOTT. VINCENZO ARISTA**

---

*Licenziato per la composizione e la stampa  
dal Servizio Stenografia alle 20,30.*

---

STABILIMENTI TIPOGRAFICI CARLO COLOMBO